



RIFORMA **SENATO**

Democrazia è anche possibilità di decidere

■ **EMMA FATTORINI** A PAGINA 4



NEGOZIATO **NUCLEARE**

Tra l'Iran e il 5+1 la partita si gioca in zona Cesarini

■ **SIAVUSH RANDJBAR-DAEMI** A PAGINA 5



MATTEO **RENZI**

Un colpo al cerchio della leadership renziana

■ **MONTESQUIEU** A PAGINA 5

■ **BERLUSCONI**

La trama psicologica del destino di un uomo

■ **FABRIZIO RONDOLINO**

«Sono profondamente commosso», scrive Silvio Berlusconi nella prima riga del suo commento alla sentenza che l'ha assolto: a significare che il sentimento viene prima della ragione, l'emozione prima della politica; e a ricordarci che, quando si parla del leader di Forza Italia, non bisogna mai dimenticare il contesto psicologico, i mutevoli stati d'animo, e il prevalere della rappresentazione sulla trama.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ **BERLUSCONI**

Tecniche di sopravvivenza, cosa cambia e che cosa no

■ **FRANCESCO LO SARDO**

Il titolo Mediaset non va né su né giù. Come il Silvio Berlusconi politico: rafforzato sì dalla sentenza di assoluzione nel processo Ruby, ma in un contesto che resta di declino e in un centrodestra spappolato. Perciò il patto con Renzi non rischia. Rischiano invece i rivoltosi forzisti, nel mirino del partito Mediaset la cui linea della responsabilità esce vincente, mentre Berlusconi ricomincia a tessere alleanze.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

■ **LA SENTENZA DI MILANO** ► **RIBALTATO A SORPRESA IL PRIMO GRADO**



Ruby non è reato, Berlusconi scopre il bello della giustizia

L'appello che smentisce la procura fa felice l'imputato e cambia il clima nella politica. Forza Italia si ricompatta intorno al suo leader e anche sulle riforme istituzionali

■ **MARIANTONIETTA COLIMBERTI**

Sono trascorsi pochi minuti dalle 13 quando le agenzie battono la notizia: Ruby, assolto Berlusconi. Con formula piena. Capovolta la sentenza di primo grado: l'ex cavaliere in una sera del maggio 2010 non ha concesso il capo di gabinetto della procura di Milano per fargli consegnare Ruby a Nicole Minetti, non sapeva (almeno fino a un certo punto) che la ragazza fosse minorenni e forse la credeva davvero nipote di Mubarak. Incredulità nelle redazioni italiane e sui siti stranieri che parlano di «sentenza shock».

Berlusconi è «commosso» e in

un comunicato plaude, forse per la prima volta in vita sua, alla «grande maggioranza dei magistrati italiani» che «fa il proprio lavoro silenziosamente, con equilibrio e rigore ammirevoli». Nello stesso comunicato assicura: «Oggi possiamo andare avanti con più serenità, il percorso politico di Forza Italia non cambia».

L'effetto ricompattamento è praticamente immediato: il capogruppo al senato Paolo Romani fa firmare ai suoi 58 parlamentari una lettera di «profonda felicità e soddisfazione», in cui rivendicano di aver sempre creduto nel loro leader e accolgono la sentenza come la vittoria di tutti coloro che vogliono un «bipolarismo maturo», eccetera eccetera. Questo

significa che i dissenzienti, via via già dimezzatisi, andranno a Canossa? Non è ancora detta l'ultima parola, ma sicuramente la giornata di ieri ha rafforzato molto Berlusconi anche dentro il suo partito.

A cogliere subito la novità possibile è Roberto Maroni. Il governatore leghista invita l'ex cavaliere a rilanciare il centrodestra attraverso primarie da indire in autunno. «Facciamogli passare questo weekend di festeggiamenti e dopo il nostro congresso ci risentiremo».

Ufficialmente felici anche nel Nuovo centrodestra, dove Alfano e Lupi si spingono a chiedere una «rilettura» dell'*annus horribilis* 2011, quello della caduta, mentre i Popo-

lari per l'Italia con Mario Mauro auspicano addirittura che Berlusconi possa considerare la possibilità di rientrare nella maggioranza e nel governo. E per l'occasione si rifà vivo anche Gianfranco Fini, per apprezzare la magistratura «autonoma e imparziale».

Sostanzialmente silenziosi nel Pd, consapevoli del pericolo che i pasdaran antiberlusconiani e antirenziani possano alimentare la tesi di una sentenza legata al mutato clima politico. Lapidario il capogruppo dem in commissione giustizia alla camera, Walter Verini: «Rispettiamo la sentenza di primo grado, rispettiamo l'appello. Così si fa in uno stato di diritto». @mcolimberti

EDITORIALE

Finiamola qui, la guerra civile italiana

■ **STEFANO MENICHINI**

Finiamola qui. Chiudiamola oggi, la guerra civile a bassa intensità. Tiriamo un segno nel giorno in cui Berlusconi riceve l'assoluzione che gli premeva di più, perché secondo lui gli restituisce l'onore e perché smonta l'ipotesi accusatoria non di magistrati qualunque ma della procura di Milano.

C'è un nucleo di verità solido, a questo punto. La vita privata dell'allora presidente del consiglio era disordinata, pericolosa e assai poco esemplare. Però non era un reato (non suo, almeno). Quindi sarà stata riprovevole ma era legittima com'è legittimo (e riprovevole) pagare per avere sesso.

Chi ama Berlusconi continuerà ad amarlo. Chi lo odia, continuerà a odiarlo. Nessuno cambierà idea. Entrambe le categorie sono però ormai minoranze: la maggioranza s'è semplicemente, nel tempo, allontanata dalla questione e dalla persona. E dal politico, la cui sconfitta elettorale in campo aperto è il vero segno distintivo dell'era Renzi, la soluzione *de facto* del conflitto d'interessi, il fattore che inchioda Berlusconi alle riforme.

Ora finalmente possiamo tutti convenire nel rispetto dell'indipendenza della magistratura. Chi ha difeso i giudici dalla Santanchè non vorrà offenderli ora ipotizzando sentenze politiche. Chi lo farà confesserà di aver mentito per anni e darà ragione ai berlusconiani: non la giustizia gli premeva, bensì la sua utilità a fini politici.

Lasciamoli alla nostalgia per una stagione infelice. Lasciamoli a rimpiangerla con Brunetta, che vorrebbe riviverla con le sue commissioni d'indagine e di vendetta.

Il percorso giudiziario di Berlusconi non è finito, neanche il processo Ruby lo è, ma in ogni caso mai più si potrà parlare di persecuzione. Ecco il punto: se la delegittimazione diventa impossibile, è il momento di tirare una riga e ricominciare da capo, occupandosi dell'Italia. @smenichini

■ **ROBIN**

Stremati

Cinquestelle non vuole più fare quel tipo di incontri col Pd.

Stremati dallo streaming.

■ **GAZA**



Dopo l'invasione si cerca un mediatore tra Israele e Hamas. L'intervento di John Kerry potrebbe risultare decisivo: America, dove sei? Ma alla fine i due nemici dovranno trattare, spiega il professor Khaled Hrub

■ **BIONDIE ACCORSI** A PAGINA 2

■ **UCRAINA**



Il giorno dopo l'abbattimento dell'aereo tutti gli occhi sono puntati sull'imputato numero uno: Vladimir Putin. Come reagirà Mosca per uscire dall'angolo? Merkel gioca l'ultima carta diplomatica. Gli Usa all'Europa: "Sveglia"

■ **MENNITTI, MIRENZIE TACCONI** A PAGINA 3

America, dove sei?



■ ■ LORENZO
BIONDI

L'attacco di terra contro Gaza non sta demolendo solo i tunnel di Hamas. I canali della diplomazia, costruiti faticosamente durante i primi nove giorni dell'operazione Margine protettivo, sono logori, consumati. Il canale egiziano, prima di tutto. Il presidente palestinese Abu Mazen si era congedato da poco da Abdel Fattah al Sisi, suo omologo al Cairo, quando è partita l'offensiva. I negoziatori israeliani – guidati dal capo dello Shin Bet, Yoram Cohen – avevano passato la mattinata in Egitto, a discutere con le controparti di un possibile testo. L'accordo non c'è stato. Il consiglio dei ministri che doveva decidere dell'attacco – fissato in un primo tempo per la mattina di venerdì – è stato anticipato al pomeriggio di giovedì. Poi l'invasione.

Sfoghi egiziani

La reazione del governo egiziano è stata a dir poco scomposta. Non era passata neppure un'ora dall'ingresso dei soldati israeliani a Gaza quando il ministro degli esteri del Cairo, Sameh Shukri, si è presentato

Mediatore cercasi

La diplomazia prova a riorganizzarsi dopo l'attacco di terra su Gaza. La tregua dovrà passare dal Cairo, ma l'intervento degli Stati Uniti potrebbe essere indispensabile

ai giornalisti per formulare il suo *j'accuse*. Uno sfogo contro Hamas e contro i suoi alleati regionali, la Turchia e il Qatar, colpevoli – dice Shukri – di aver «ostacolato» la trattativa.

La nuova leadership egiziana si sente sotto esame. Il generale al Sisi vuole restituire all'Egitto un ruolo

di potenze regionale, e la crisi di Gaza è il primo vero test. Il suo predecessore, l'islamista Mohammed Morsi, riuscì a mediare tra Hamas e Israele. Il nuovo governo, per ora, ha fallito la prova. E Shukri, davanti ai microfoni, ha scaricato la responsabilità su due rivali dell'Egitto: Turchia e Qatar.

Un improbabile paciere

Del resto, il ministro degli esteri egiziano non ha tutti i torti. Come l'Egitto, anche Turchia e Qatar aspirano al ruolo di «arbitro» delle questioni del Medio Oriente. Ma nessuno dei due paesi sembra in grado di far ragionare, allo stesso tempo, Hamas e Israele. L'ambizione di Recep Tayyip Erdogan, il premier turco, è sterminata. A meno di un mese dalle elezioni che dovrebbero incoronarlo presidente, Erdogan sta provando a presentarsi al mondo arabo come un leader di statura regionale. E per farlo ha alzato il tono della retorica anti-israeliana: la guerra contro Gaza è un «genocidio», ha detto ieri, dando pure del «tiranno» al presidente egiziano al Sisi. Non proprio un approccio da mediatore. Non a caso, Israele ha preso poco sul serio l'offerta turca di fare da tramite tra Tel Aviv e Hamas. La delegazione israeliana ad Ankara, ieri, era formata da diplomatici di terza classe. Una soluzione all'impasse diplomatico non arriverà certo dal-

la Turchia.

Ieri pomeriggio fonti francesi hanno fatto sapere che Parigi sta facendo pressione sul Qatar affinché convinca Hamas ad accettare una tregua. Sarebbe stato lo stesso Abu Mazen a chiedere un intervento a Laurent Fabius, il ministro degli esteri della Francia, prima di partire lui stesso alla volta della Turchia e di Doha. L'obiettivo di Abu Mazen – in ogni caso – rimane quello di far firmare ad Hamas la proposta di cessate il fuoco stilata al Cairo. L'unica proposta in tavola, per ora.

Aspettando Kerry

Nel 2012, durante l'ultima crisi di Gaza, la trattativa fu relativamente facile. L'Egitto dialogava con Hamas. Gli Stati Uniti dialogavano con Israele. Egitto e Stati Uniti furono i mediatori della tregua. Stavolta le interazioni sono molto più complesse. E l'America, finora, ha deciso di rimanere ai margini della trattativa. Barack Obama ha ripetuto più volte a Netanyahu che bisogna lavorare per la tregua. Ma John Kerry non si è ancora fatto vedere nella regione, ma potrebbe arrivare al Cairo nel giro di un giorno o due. Per provare a tirare i fili, a ricomporre i frammenti della trattativa. Mentre il conto delle vittime continua a salire.

@lorbiondi

■ ■ PARLA KHALED HROUB

«Israele non distruggerà Hamas, dovranno trattare»

■ ■ ALESSANDRO ACCORSI
IL CAIRO

Le prime operazioni terrestri a Gaza da parte dell'esercito israeliano hanno avuto l'effetto di alzare la pressione politica. Cresce l'attesa per conoscere come reagirà Hamas, che nel frattempo ha rispedito al mittente gli inviti del presidente Abu Mazen ad accettare velocemente una tregua, rilanciando non solo la resistenza contro Israele, ma anche la competizione con il rivale Fatah. Ne abbiamo parlato con Khaled Hroub, professore all'Università di Cambridge ed esperto di Hamas.

Professore, crede che ci sia ancora una possibilità per

una tregua tra Hamas e Israele e una fine del conflitto in tempi brevi?

Hamas e Israele alla fine non hanno altra scelta se non quella di accordarsi per un cessate il fuoco e tornare indietro alla situazione di stallo e allo *status quo*. Credo che il cessate il fuoco alla fine arriverà perché entrambe le parti lo vogliono. Le altre opzioni sono troppo costose. Un'invasione di terra più ampia – lanciata da Israele con l'obiettivo di distruggere Hamas – è quasi da escludere per le ovvie conseguenze che avrebbe in termini di vite umane. In più, Israele ha bisogno che Hamas mantenga il controllo su Gaza o potrebbe emergere uno scenario da incubo in cui i gruppi estremisti o quelli più simili ad al Qaeda potrebbero prendere il sopravvento facendo precipitare il tutto in una situazione difficile da prevedere e controllare.

Eppure, nelle ultime ore Israele ha intensificato i bombardamenti e iniziato delle operazioni terrestri all'interno della Striscia.

Il governo israeliano può condurre delle operazioni



militari terrestri limitate per provare che ha a disposizione altre «opzioni» e per mostrare all'opinione pubblica interna che non ha paura di reagire. Ma effettivamente, ogni movimento sul terreno è fatto per aumentare la pressione politica, più che per

ottenere una vittoria militare decisiva. Per Hamas, d'altronde, la continuazione della guerra non è un'opzione perché i costi umani del conflitto sarebbero insostenibili per i palestinesi e nel medio periodo perderebbero solo altro consenso.

Hamas è spesso considerata come un'organizzazione politica monolitica, con posizioni nette e decise. Ma esistono secondo lei dei disaccordi all'interno della leadership o la possibilità che sia divisa?

Dentro Hamas ci sono state sempre grandi differenze di vedute, soprattutto sulle grandi questioni politiche. Il movimento, però, ha finora mostrato una straordinaria capacità di rimanere unito e riassorbirle. Sono riusciti a coltivare una cultura di solida disciplina e coerenza interna nonostante le sfide e i dissapori. Non penso che qualsiasi disaccordo sulla situazione attuale possa portare a delle spaccature serie. Storicamente parlando, Hamas è

stata fondata 27 anni fa ed è l'unico movimento politico ad aver resistito così a lungo senza subire scissioni dai tempi del mandato britannico in tutta la Palestina storica. Includendo, quindi, tanto le organizzazioni palestinesi quanto quelle israeliane.

Qual è la posizione della leadership militare di Hamas al momento?

È difficile da stabilire con precisione per via della segretezza che la circonda. Ma si può dire che, al di là delle tensioni e delle differenze di vedute tra leadership militare e politica, continuano a lavorare in armonia o almeno in maniera consensuale. E alla fine sono i politici che prendono le decisioni.

Crede ci sia ancora speranza per un accordo di riconciliazione nazionale tra Hamas e Fatah?

Sì. Credo che Hamas sia finalmente convinta che un governo di unità, qualsiasi forma abbia e anche se creato su basi sfavorevoli per il movimento islamico, sia un'opzione strategicamente migliore di mantenere la divisione tra Gaza e Cisgiordania. Continuare a essere divisi aiuta solo Israele. Il governo israeliano stesso l'ha confermato chiedendo ad Abbas di interrompere la riconciliazione con Hamas.

@ali_burrasque

■ ■ AEREO ABBATTUTO

Obama
all'Europa:
«Ora svegliati»■ ■ NICOLA
MIRENZI

Barack Obama si è fermato un attimo prima di indicare con sicurezza il colpevole. Ma nella conferenza stampa che ha tenuto ieri alla Casa Bianca ha messo insieme più indizi che portano dritti in un luogo: la Russia. Il presidente americano ha detto

di avere le prove che il missile che ha colpito e abbattuto l'aereo di linea della Malaysia Airlines, uccidendo tutte le 298 persone che viaggiavano a bordo, è stato lanciato dai ribelli russi che controllano una parte del territorio ucraino.

«Non è possibile che i separatisti siano dotati delle armi di cui sono dotati senza un sofisticato equipaggiamento e addestramento che non può che venire dalla Russia» ha detto Obama, aggiungendo che Washington è pronta ad «accrescere i costi» che Mosca dovrà pagare se il suo governo non farà nulla per ridurre abbassare il livello del conflitto in corso tra il governo ucraino e i separatisti filo-russi.

Sia Obama sia Putin sono d'accordo su un punto: la necessità di un cessate il fuoco e un'indagine imparziale

per accertare le responsabilità. Una volontà condivisa da tutte le parti, e anche dal consiglio di sicurezza dell'Onu convocato ieri d'urgenza.

Passare dalle parole ai fatti, però, non è molto facile. Ieri, per esempio, le cose non sono filate lisce sul luogo in cui è precipitato l'aereo. Lì, infatti, sono arrivati gli ispettori dell'Ocse, l'organizzazione per la sicurezza europea in cui siede anche la Russia, ma l'accesso al sito è stato loro impedito dai separatisti filo-russi. «Torneremo anche domani (oggi ndr) e dopo domani e dopo domani ancora» ha detto il loro portavoce Michael Bociurkiw, sperando che le cose possano andare meglio.

Non è da escludere che accada. Ma come si leggeva ieri nell'editoriale dell'edizione internazionale del *New*

York Times è la Russia che tiene in mano il pallino del gioco. Cioè è Mosca che ha veramente il potere d'intervenire e d'incidere sulla situazione reale.

Per questo Obama ha premuto su questo tasto, avanzando una critica non diretta ma chiarissima alla resistenza che l'Europa sta opponendo allo sforzo americano di rendere più dure le sanzioni economiche e finanziarie contro la Russia. Dicendo di augurarsi che quest'incidente – in cui tanti europei hanno perso la vita (molti dei quali olandesi) – possa servire veramente come una «sveglia» per l'Europa, affinché si renda conto che questo conflitto può esplodere e assumere delle dimensioni molto più grandi di quella che ha in questo momento. Arriverà il messaggio?

@nicolamirezzi

■ ■ GERMANIA

L'ultima chance
alla diplomazia.
Poi le sanzioni■ ■ PIERLUIGI MENNITTI
BERLINO

Attendere il risultato dell'indagine di una commissione indipendente e solo dopo giudicare e decidere le contromisure. La posizione del governo tedesco sull'abbattimento dell'aereo malese nei cieli dell'Ucraina orientale è stata declinata all'unisono dalla cancelliera e dal ministro degli esteri. Angela Merkel da Berlino, nel corso della consueta conferenza stampa estiva, che solitamente inaugura la stagione delle ferie. Frank-Walter Steinmeier da Città del Messico, tappa attuale dell'ennesimo viaggio di lavoro.

Di ferie ce ne saranno poche però, visto il precipitare degli eventi a oriente. La prudenza con cui Berlino ancora una volta invita ad attendere prove certe prima di individuare responsabili e applicare sanzioni, sembrerebbe ricalcare la posizione di equilibrio che ha finora contraddistinto il governo di *Grosse Koalition* nella lunga crisi ucraina. Ma i due vertici della politica estera tedesca sanno che questa volta, se gli indizi che portano dalle parti dei separatisti

filo-Mosca dovessero essere confermati, sarà necessario trovare il modo di far capire a Putin che le cose si sono spinte troppo in avanti.

L'emozione per i passeggeri del Boeing malese è palpabile, anche per la solidità dei legami con la confinante Olanda, che ha pagato il tributo di vittime più al-

La Merkel è prudente, ma se non arrivano risultati si allineerà agli Stati Uniti

to. «Non c'è dubbio che la tensione nell'Ucraina orientale non si sia affatto allentata nelle ultime settimane, come avevamo sollecitato», ha ammesso Merkel, «anche se le aree occupate dai separatisti si sono ridotte. Ma non esiste alcuna alternativa alla faticosa e difficile ricerca di una soluzione politica del conflitto».

La Germania non favorirà alcuna fuga in avanti nell'individuazione dei colpevoli: «Le investigazioni devono essere affidate a una commissione indipendente», ha aggiunto la cancelliera pensando ai funzionari dell'Ocse, «e il mio governo non intende fare alcuna dichiarazione prima che siano stati accertati i fatti». I canali diplomatici sono sempre aperti. Merkel ha parlato a telefono con Putin e ha chiesto che si adoperasse per prolungare il cessate il fuoco da parte dei separatisti. Cosa che il capo del Cremlino ha puntualmente fatto, lanciando un appello alle due parti in causa: magari servirà anche a capire quanta influenza abbia ancora Mosca sugli uomini che combattono in suo nome.

Ma l'atteggiamento di prudenza e attesa è il massimo che Berlino può concedere. Se le responsabilità ricadranno sui separatisti, come tutto lascia intendere, Putin dovrà sciogliere i nodi finora lasciati intricati: tagliare il cordone ombelicale con i separatisti, abbandonarli al loro destino, lavorare seriamente a una de-escalation del conflitto, abbandonare l'idea di una divisione dell'Ucraina. Il momento più luttuoso e drammatico della lunga crisi a oriente potrebbe paradossalmente accelerare la fine del conflitto. In caso contrario, assieme all'inasprimento della guerra e alla prospettiva di una disgregazione dell'Ucraina, anche la Germania sarebbe costretta ad abbandonare ogni prudenza e a imbarcarsi sul carro di sanzioni economiche sempre più dure.

@_alexanderplatz

Così Putin
uscirà dall'angolo■ ■ MATTEO
TACCONI

A parte l'Ucraina, nessuno osa puntare l'indice senza indugi. Ma a livello internazionale sembra comunque farsi strada l'idea che la responsabilità dell'abbattimento del volo di linea malese nei cieli dell'est ucraino – quasi trecento le persone morte – sia tutta dei ribelli filorusi che controllano una parte delle regioni di Donetsk e Lugansk, nonostante l'offensiva dell'esercito ucraino abbia ridotto di recente il loro raggio d'azione.

Ragionando sulla base della proprietà transitiva, è evidente che Vladimir Putin diventa il principale imputato di questa storia, da prima che si producano prove certe, e sempre ammesso che arrivino. D'altro canto il Cremlino ha finora fornito assistenza indiretta ai separatisti. Così almeno si crede in molte cancellerie occidentali, alcune delle quali potrebbero essere tenute a dare una risposta alla domanda che nelle loro opinioni pubbliche si sta già sollevando: punire la Russia.

Insomma, sotto certi aspetti Putin è accerchiato e la credibilità di Mosca, non certo granitica di questi tempi, è fortemente messa in discussione. Bisogna capire come l'inquilino del Cremlino reagirà. Se in altre parole cercherà di alleggerire il conflitto in corso in Ucraina, accettando un percorso negoziale o addirittura scaricando i ribelli filorusi dell'est.

Russia

Mosca è l'imputato numero uno di questa brutta storia. È accerchiata. Ma non si arrenderà senza condizioni alle pressioni

Nessuno delle due ipotesi è scontata, né tanto meno rettilinea. Putin potrebbe pubblicamente condannare i ribelli filorusi, ma questo non cambierebbe drasticamente il quadro. Da Mosca del resto si tende a sostenere che gli insorti agiscono solo sulla base delle loro scelte. Non sono eterodiretti, volendo tagliare corto. Il che significa che se anche Mosca li sconfisse potrebbero continuare a starsene sulla barricata.

Quanto al negoziato, c'è da credere che Putin, nel caso in cui la tragedia aerea di due giorni fa dovesse davvero condurre verso una trattativa, non vorrà chiuderla senza risultati. Attualmente la discussione è concentrata sull'assetto costituzionale dell'Ucraina.

La Russia vuole una soluzione federale, ma a Kiev temono che questo schema dia all'est del paese prerogative tali da creare uno stato nello stato. L'alternativa proposta dal presidente ucraino Petro Poroshenko è un'ampia autonomia. Poco, secondo Mosca.

In sostanza il negoziato non dipende solo da Putin, ma anche da Kiev. Se non altro perché le operazioni militari condotte dall'esercito ucraino, spalleggiato da milizie paramilitari, hanno creato nell'est del paese una voragine economica e demografica. Sono centocinquanta le persone che hanno lasciato le loro case e più di centomila, tra queste, sono riparatte in Russia. Numeri che potrebbero pesare, sul tavolo. A svantaggio di Kiev.

Al di là di questo, non esiste l'ipotesi che vede Putin cedere unilateralmente. Neanche tenendo conto delle ripercussioni economiche delle sanzioni, che la faccenda del volo malese potrebbe ulteriormente aggravare, rendendole finalmente incisive. Putin, quando ha deciso di giocare fino in fondo la partita ucraina, sapeva benissimo che c'erano dei rischi a livello economico. Ha deciso di correrli.

Il fatto è che l'Ucraina è la linea rossa del Cremlino. Il baricentro del paese non può tendere troppo a ovest, e anche immaginando per assurdo che la questione del Boeing di Malaysia Airlines lo induca a una clamorosa ritirata, lasciando i ribelli al proprio destino e cedendo alle proposte negoziali di Kiev e degli occidentali, Putin ha pur sempre carte importantissime – il gas, il commercio, gli investimenti – con cui condizionare il corso politico dell'ex repubblica sovietica, inavanzandolo.

@mat_tacconi

... RIFORME ...

Democrazia è anche possibilità di decidere

■ ■ EMMA
■ ■ FATTORINI

Nell'aula del senato, durante le lunghe ore di discussione di questi giorni, sono riecheggianti, con nostalgia e rimpianto, i nomi dei grandi costituzionalisti. E spesso proprio dalle bocche dei colleghi del Movimento 5 Stelle. La qualcosa si commenta da sé.

Eppure. Nello schema di un'ipotetica Costituzione italiana, nel giugno del 1946, il presidente Meuccio Ruini, allora presidente della commissione dei 75 che attendeva alla redazione del progetto di Costituzione, trattava di un bicameralismo differenziato (nel 1946!), «con una seconda camera delle regioni e degli interessi economici, culturali e spirituali». Contro un parlamentarismo dominante su un governo debole in nome di un governo forte e stabile, cercando in tutti i modi di non eccedere nei poteri del parlamento, proprio per evitare un parlamentarismo estenuato che, già dalla crisi di fine secolo e con i governi Giolitti aveva accelerato la fine della democrazia e portato al fascismo. Poi non si fece il bicameralismo differenziato per il bisogno dei partiti maggiori di controllarsi, condizionarsi e bloccarsi e, so-

prattutto, per avere i contrappesi che salvassero la tanto sudata democrazia.

E, sempre nel corso di queste infinite discussioni, quante sciocchezze sono riecheggiate in aula a proposito di democrazia, come se essa fosse un oggetto sacro immobile e bloccato nel tempo. E naturalmente a rischio delle famose “derive”, le derive autoritarie, in particolare, come si sa.

Ovviamente, è un'obiezione centrale, la madre di tutte. Chi non è per la democrazia? Come se chi volesse la riforma non avesse a cuore la “democrazia” ed essa fosse custodita gelosamente solo dagli oppositori della riforma del senato.

Intendiamoci, è un'obiezione da prendere molto sul serio. E proprio per questo non andrebbe motivata attraverso categorie ancora più obsolete di quelle dei nostri padri. Perché richiamare come un mantra la difesa della democrazia prescinde completamente da come sia profondamente e assolutamente cambiata la democrazia nei nostri paesi. E dal fatto che ciò che la minaccia davvero è l'inefficacia e l'estraneità della politica dalle decisioni, quelle decisioni che sole possono cambiare la vita concreta delle persone. Insomma, la vera

minaccia della democrazia è non decidere. È su quello scarto che essa muore.

E in effetti, proprio perché non si capisce che la politica è cambiata, non solo si confonde (altro tabù da sfatare) autoritarismo con decisione e decisione con decisionismo.

Certo, la decisione deve avere ovviamente una radice e un mandato parlamentare. Ma se questo nesso tra decisione e parlamento, tra decisione, partecipazione e rappresentanza, si inceppa, se si blocca bisogna riattivarlo, come se fosse una vena sclerotizzata che occorre *bypassare* in un corpo che altrimenti muore; la democrazia muore, insieme al corpo della Nazione.

Ma dove dobbiamo arrivare per capirlo?

Quante citazioni di Tocqueville, in queste lunghe ore. E nessuno che ricordasse come per lui la democrazia liberale non equivaleva a un estenuato parlamentarismo. Tutt'altro! In Tocqueville è tutt'altra l'idea di democrazia rispetto al parlamentarismo inconcludente.

Certo, dobbiamo sorvegliare affinché la decisione e anche il decisionismo in cui siamo in questa fase non si

identifichino con una perenne emergenza, un vitalismo che giustifica tutto, anche l'insulto a chi dissente. Senza neppure cadere però nella reattività a questi eccessi di decisionismo. Una reattività che contribuisce ad alimentare – quella sì – una vera deriva autoritaria. Però non si può confondere, non si può sostenere questa reattività con motivazioni che sono vere e proprie resistenze conservatrici, perché queste resistenze conservatrici oltre a paralizzare finiscono con l'impoverire e alimentare la superficialità e la frettolosità.

Insomma, dobbiamo tutti contribuire a dare spessore a una nuova cultura politica perché questo è l'unico modo per superare la forbice tra rimpianto del passato e frettolosità vitalistica.

Qui entra in gioco il ruolo degli intellettuali, dei cosiddetti professoroni, peraltro divisi tra chi la riforma la vuole e chi no. Mi rivolgo soprattutto a loro perché non guardino con la testa rivolta all'indietro senza girarsi in avanti, altrimenti il rischio è di bloccarsi e diventare una statua di sale, insieme all'oggetto guardato.

■ ■ MARIO
■ ■ CAVALLARO

Da qualche tempo, persino più di prima, esercito pressoché esclusivamente, nei giudizi non solo politici che esprimo, la regola dell'ironia, fedele all'insegnamento leopardiano, sì, proprio del mio sommo recanatese, che chi ha coraggio di ridere è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire.

La vena melanconica è salva, con la seconda parte della frase, ma questo è un altro discorso, che approfondiremo un'altra volta.

Devo fare infatti un'eccezione alla regola dell'ironia perché provo un certo disagio nel leggere certi accorati appelli a difesa di *Europa* e de *L'unità*, le due testate che fanno riferimento al Partito democratico, quasi non meno risibili delle esternazioni di quelli che, almeno con qualche greve sincerità, in fondo si compiaccono della chiusura ormai annunciata per prossima non solo dei due giornali, ma di un modello di stampa e di comunicazione politica che non regge sul mercato e che va rottamato perché tutto legato al passato.

Il disagio è aumentato dal fatto, che non taccio ad evitare ipocrisie, che tuttora rivesto il ruolo di componente del cda di *Europa* (o meglio, della società a cui fa capo la testata, e prima che qualcuno ammicchi, incarico totalmente gratuito, senza neanche rimborsi spese) e che per varie ragioni, legate essenzialmente ai miei ormai assorbenti impegni professionali, negli ultimi tempi avevo meditato di lasciare avendo diradato le mie presenze operative.

Non credo di poter fare ora un gesto che sarebbe interpretato come fuga, anche perché il vero problema è che l'editore, nel nostro caso in sostanza un partito politico in liquidazione formale, sostanziale e giuridica, la Margherita, che a sua volta aveva messo in sonno la gloriosa testata *Il Popolo* proprio per editare la nuova, non può più in alcun modo continuare a finanziare il giornale, mentre ad oggi non risulta che il Partito democratico abbia preso robusta-

mente in carico in modo diretto o indiretto l'editrice e il suo prodotto, come del resto *L'Unità*.

Di altri giornali non si parla solo perché il Pd è il solo vero partito politico democratico, non patrimoniale e non personale, al momento superstita nella vita politica del paese.

Di qui fra l'altro gli improbabili nomi che girano come acquirenti di quella testata, leggendo i quali il povero Gramsci ed il povero don Sturzo avranno avuto ben più di un susulto postumo.

Va precisato che, con la mia piena adesione seppur con rammarico, per *Europa* sono stati già posti in essere pressoché tutti i piani e progetti industriali possibili per contenere la spesa, per praticare ogni economia possibile e “riformare” il giornale, che ora è essenzialmente online e che gode di buon credito come giornale di

opinione politica.

Altro si potrà ancora fare, ma l'equilibrio economico puro è allo stato impossibile, anche perché è una balla che un vero giornale online costi poco o niente.

Non va dimenticato che sono stati chiesti ai giornalisti ed ottenuti sacrifici consistenti, con l'applicazione di contratti di solidarietà; si tratta fra l'altro di persone di qualità, che hanno dato prova di alta professionalità.

Dunque, ora passiamo a deridere gli accorati e cominciamo a portare la discussione sul terreno sgradevole della verità. Chi ha tanto sostenuto la fine del finanziamento pubblico (peraltro al momento parziale) dovrebbe in primo luogo dirci quali finanziamenti ha finora raccolti da privati, quanti ne residuano dal pubblico e

quanti intende destinarne al sostegno delle testate di informazione politica ed alle strutture di partito e quante risorse vengono utilizzate per campagne di natura personale.

Soprattutto si dovrebbe spiegare ai cittadini che l'“editore puro” non esiste, in quanto anche chi non dispone di diretti aiuti economici (quelli indiretti sulla stampa sono comunque presenti) orienta le sue scelte editoriali sulla base degli interessi di chi sostiene, da editore o attraverso la pubblicità, un certo tipo di informazione.

Non è solo Berlusconi, infatti, che fa attraverso l'uso disinvolto della comunicazione una rappresentazione strumentale del reale; anzi lui, a parte qualche editto bulgaro, le testate politiche le fece sopravvivere.

Inoltre chi ha esaltato le sorti magnifiche e progressive del web e della notizia che quasi “si fa da sola” (che in realtà significa che viene fatta e diffusa da precari re-

tribuiti con oboli insignificanti, com'è tipico anche di altre frazioni di mercato finale della forza lavoro professionale in molti campi del capitalismo avanzato) dovrebbe poi spiegarlo non solo alle centinaia, forse migliaia di giornalisti che rimarranno via via disoccupati, ma anche ai giovani e non più giovani precari che non hanno alcuna aspettativa strutturale di vivere del loro lavoro informativo.

Questo allarme merita attenzione ed interesse ed è ora di finirlo di consegnarlo alla retorica della difesa dei privilegi delle “caste”, perché la qualità del lavoro informativo e la sua autonomia e libertà non sono variabili economicamente indipendenti ed è anche questo un altro modo, forse il più incisivo, per condizionare e coartare l'informazione.

In poche parole, in tv, nella carta stampata e nel web, ed in genere nella comunicazione, una virtuosa, piccola, sobria, ma insopprimibile nicchia di informazione politica che disponga anche di un adeguato sostegno pubblico è una delle caratteristiche della democrazia avanzata; ci dicano, gli accorati, quali soldi ci sono e chi ce li mette.

... BERLUSCONI ...

La trama psicologica del destino di un uomo

Il caso Ruby è stato – visto da Arcore – l'unico vero colpo al cuore del berlusconismo, il più inatteso e il più spietato. Perché è stato percepito, e con qualche ragione, come un attacco diretto alla persona, alla sua immagine e alla sua memoria futura. E per un uomo che s'è costruito in giardino un mausoleo privato, il giudizio della storia non è indifferente.

In questa tormentata e complessa vicenda non sono infatti stati messi in discussione gli affari dell'ex Cavaliere, o i suoi presunti rapporti opachi con la criminalità organizzata, o la sua leadership politica o imprenditoriale: l'inchiesta della procura di Milano, nella sostanza e ancor più nella risonanza mediatica nazionale e internazionale, puntava né più né meno alla distruzione del signor Berlusconi Silvio, dipinto

come un vecchio depravato pronto a pagare una minorenne per soddisfare le sue voglie lascive.

«Solo coloro che mi sono stati vicini in questi anni – scrive ancora il leader di Forza Italia – sanno quello che ho sofferto per un'accusa ingiusta e infamante. Per questo il mio primo pensiero oggi va ai miei affetti più cari, che hanno sofferto con me anni di aggressione mediatica, di pettegolezzi, di calunnie, e che mi sono stati accanto con serenità e affetto ineguagliabili».

In questi mesi più volte i giornali hanno raccontato di un Berlusconi depresso, svegliato, incupito: come se avesse finalmente scorto, dietro la giostra variopinta dei “falchi” e delle “colombe”, delle rimonte elettorali e delle dichiarazioni incendiarie, un

destino soltanto suo, inesorabilmente personale, desolato e infamante. È stata questa sensazione di solitudine, rafforzata oggi dalle parole di riconoscenza pronunciate per gli «affetti più cari», a determinare gli umori e a condizionare le scelte degli ultimi mesi e anni, in un'altalena frenetica e persino schizofrenica il cui precipitato politico, nei fatti, è stata la disintegrazione del Pdl prima, e di Forza Italia poi.

Può darsi che Berlusconi abbia sottoscritto il patto del Nazareno per spingere i giudici ad essere più clementi: ma può anche darsi il contrario, e cioè che l'ex Cavaliere abbia deciso di indossare fino in fondo, e a qualsiasi prezzo, i panni del padre costituente, dopo la falsa partenza della rielezione di Napolitano e del governo Letta,

proprio per controbilanciare l'immagine infamante che i magistrati di Milano avevano costruito nel processo e contavano di confermare in appello.

In ogni caso, l'assoluzione segna un punto di non ritorno. Berlusconi si consente persino un elogio della «grande maggioranza dei magistrati italiani», che «fanno il proprio lavoro silenziosamente, con equilibrio e rigore ammirevoli»; ma, soprattutto, sottolinea che «da oggi possiamo andare avanti con più serenità: il percorso politico di Forza Italia non cambia». E tantomeno cambia la sua leadership.

Nessuno lo confermerà mai in pubblico, ma da qualche tempo si era venuta formando in FI una corrente di pensiero cinicamente realista: aspettiamo che Berlusconi

sia condannato, e poi finalmente risolviamo da soli e in santa pace i nostri problemi interni. Si spiega anche così, con quest'atmosfera da 25 luglio differito, la determinazione, al limite dell'insulto, con cui l'ex Cavaliere ha zittito l'altro giorno le opposizioni interne, che oggi appaiono più deboli e divise che mai.

Ma se così stanno le cose, il sollievo di Berlusconi e la sua riconquistata leadership assoluta potrebbero non essere una buona notizia per il centrodestra. Se infatti la traiettoria personale del fondatore sembra ormai abbastanza chiara – riforme con Renzi, *appeasement* con la magistratura, partecipazione alla scelta del nuovo capo dello Stato, ritiro dalla politica attiva e grazia – non altrettanto si può dire del destino collettivo del suo movimento, che prima o poi, se vuole un futuro politico, dovrà saper indicare un'alternativa di governo al centrosinistra. Ma di questo, ormai, a Berlusconi sembra importare davvero poco. @frondolino

... LEADERSHIP ...

Un colpo al cerchio renziano

■■ MONTESQUIEU

Si può tentare di negarlo, inutilmente: passano le settimane e si cominciano a contare i mesi, dall'arrivo di Renzi sulla scena del partito e del governo, ma rimane un'inquietudine, un rovello, un dolore, anzi un fastidio, sottile ma incessante, negli elettori tradizionali del centrosinistra. Un rovello di cui, ad esempio, non c'è ombra negli elettori tradizionali del centrodestra ormai passati armi e bagagli a supporto dell'ex sindaco fiorentino. Un'inquietudine che si irrobustisce, si radica con i successi elettorali del Pd renziano, quasi a far temere l'irreversibilità di un futuro vincente ma estraneo.

Una prospettiva sognata per vent'anni, oggi a portata di mano, non goduta, quasi esorcizzata.

Cosa c'entrano gli elettori del centrodestra? Nel rovello si insinua anche questa novità, forse l'inquietudine addirittura prende le mosse dalla sbiadita etichetta di sinistra che Renzi esibisce, subito attrattiva per

gli ormai apolidi cittadini collocati sull'altro versante: perché Renzi, senza velleitari raduni estivi e convegni trasversali sull'erba, ha realizzato la "Vedrò degli elettori", sotto la forma decisiva delle larghe intese nell'urna.

Senza passare dalle titubanti, retrattili aperture di Enrico Letta, Alfano e simili; senza nascondere l'obiettivo, giudicato ovvio – si vince conquistando i voti degli avversari –; facendo trangugiare una pozione amara ai suoi compagni di partito.

Questo sottile dolore, questa diffidenza di cui non ci si libera, vengono buttati sul terreno, serio e quasi ricattatorio, della difesa della Costituzione e dei suoi valori, della stessa democrazia addirittura: come a dire, il pericolo è grave, da incoscienti non combatterlo, o almeno non vigilare. Scelta corretta e giustificata da un lato, non proprio intellettualmente limpida dall'altro. Cor-

retta, perché parte della vertenza – inespressa, sottotraccia, tranne per qualche superstita soldato giapponese che la combatte con il coltello tra i denti – si gioca sul versante di una riforma costituzionale

magmatica, informe, comunque priva di una fisionomia complessiva. Non proprio limpida intellettualmente, questa scelta, perché, ad essere onesti, i sintomi descritti prescindono e precedono l'avventura costituzionale nella quale il capo del governo si è buttato da par suo, tagliandosi i ponti alle spalle.

L'impressione di chi legge, a questo punto, sarà quella del colpo assestato al cerchio renziano, che travolge tutto e tutti, e del colpo alla botte, che preferisce il rispetto della tradizione alla vittoria. Ed è un'impressione in parte vera: finalmente uno che decide, è un peccato che voglia decidere tutto da solo, schiacciando i re-

sistenti, con la beffa della maggioranza. Difficile stare da una parte sola, perché capita di stare con tutto il cuore dalla parte degli auspicati successi renziani, ma quel dolorino si fa sentire sempre, non dà tregua.

La politica, anche quella delle istituzioni, sconta cinquant'anni di dibattito continuo, quotidiano, quasi mai sui problemi: di questo sì è sempre golosamente nutrita. A questo sono abituati i "politomani" italiani. Una volta, solo una, si è trovata ad affrontare una situazione simile a quella odierna, ai tempi del socialismo rampante ma insieme governante, eccome governante. Mai però capace di superare la quota del quindici per cento degli elettori, per cui lo si poteva avversare – il termine giusto è aborrire –, ma senza doverlo sopportare in casa propria. E anche allora la si buttò "in democrazia", con connessi rischi di autoritarismo, che da noi vuol dire fascismo, nientemeno. Finì come finì, e il problema parve scomparire.

Poi il ventennio berlusco-

niano, vissuto come un assalto alla convivenza democratica ed alle sue regole: ma, con il senno di poi, quasi una macchietistica imitazione di una reale vocazione autoritaria. Reale, esistente, ma quanto velleitaria, da non rimanerne nulla. Un grande, falso allarme, pieno però di strascichi che ci porterebbero nel tempo. Ovviamente, questa è una sbrigativa semplificazione, non una valutazione esauriente. Ovviamente.

Oggi c'è Renzi, diverso da Craxi perché al contrario di questi fa di tutto per piacere, come Berlusconi. Quindi, è capace di arrivare a tutti gli elettori e il 40,8 per cento del suo primo cimento elettorale lo dimostra, anche se il suo sole forse cresce perché l'altro tramonta. Diverso da Berlusconi perché non ha interessi propri da difendere – oltre quello della propria autodichiarata «smisurata ambizione» –, e può lavorare per interessi ben più vasti del proprio.

Diverso dai suoi predecessori di partito, perché urla fuori dal proprio recinto di ottimati,

e lo sentono tutti, democraticamente.

Riuscisse ad essere anche un po' diverso da sé, nel senso di un finire democrazia dove ne vede il bisogno, ma di ascoltare ogni tanto anche gli altri; riuscisse ad alimentare una reale competizione anche intorno a sé, magari incentrata non esclusivamente su giovani e donne, ma giocata tutta sulla scala dei meriti individuali (per non dover restare, lui, irrottabile, in sella fino all'età di D'Alema o Berlusconi); riuscisse a scatenare un'altra necessaria competizione, giocata sul rigore e sulla terzietà dei dirigenti, anziché prodursi in una indistinta dichiarazione di guerra un po' "gradassa" contro una parte dello Stato e quindi di sé, la buona burocrazia, che c'è, serve e non merita di stare in un unico fascio con i tanti funzionari carrieristi, voltagabana e spesso disinvolti; ci riuscisse, varrebbe la pena di augurargli e di augurarsi successo pieno nella battaglia contro chi, in buona fede, è propenso a guardare indietro.

... IRAN ...

La partita nucleare si gioca in zona Cesarini

■■ SIAVUSH
■■ RANDJBAR-DAEMI

La fumata, al termine di due settimane di estenuanti trattative, è grigia. Alla vigilia della scadenza del 20 luglio, data prefissata per il raggiungimento di un accordo comprensivo e duraturo in seguito a quello interim di Ginevra dello scorso novembre, l'Iran e il gruppo 5+1 non hanno ancora trovato la quadra ma si stanno muovendo, secondo le ultime indiscrezioni, verso un'estensione del periodo nel negoziato sino alla fine del 2014.

Da un paio di settimane il team negoziale di Teheran, condotto dal ministro degli esteri Javad Zarif, e un nutrito stuolo di diplomatici occidentali, a cui si sono aggregati durante lo scorso fine settimana i ministri degli esteri dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza più la Germania, si sono radunati presso l'elegante albergo Coburg di Vienna per sbloccare il nocciolo duro del contenzioso che dura da oltre un decennio.

L'annosa questione della produzione di uranio arricchito da parte della Repubblica islamica ha finalmente occupato il tavolo del negoziato. Il tema, che è stato al centro delle recriminazioni dell'Occidente sul programma nucleare del paese mediorientale e causa delle varie tornate di sanzioni economiche comminate ai danni dell'Iran, era stato pure discusso durante il round negoziale di Ginevra, ma con esiti molto contestati.

Nel corso della sua conferenza stampa conclusiva, nelle prime ore del mattino del 24 novembre, il segretario di Stato Usa John Kerry aveva dichiarato, con toni forti, che Washington non assegnava alcun diritto per l'arricchimento autoctono ai firmatari del Trattato di non proliferazione nucleare. Negli stessi istanti, Zarif proclamava, in un incontro con i media iraniani in una stanza attigua, che per la prima volta la comunità internazionale aveva riconosciuto la produzione domestica del combustibile nucleare, in virtù della clausola dell'accordo di Ginevra che

permetteva all'Iran la produzione di uranio sotto la soglia del 5 per cento, ben distante da un potenziale uso militare.

Tale divergenza di vedute è rimasta intatta durante l'inverno 2013 e la primavera di quest'anno. In un discorso a sorpresa, la Guida suprema Ali Khamenei ha dichiarato, l'8 luglio, che l'Iran intende raggiungere l'obiettivo delle 190mila "unità lavorative", un traguardo che dipende dalla generazione e dalla qualità delle centrifughe utilizzate. Qu allora riuscisse a installare un maggiore numero di apparecchi di nuova generazione IR-6 – Teheran ne vuole almeno ottomila, per mettere in pensione gran parte delle 19mila centrifughe, perlopiù risalenti agli anni Settanta, attualmente in operazione – la Repubblica islamica potrebbe accontentarsi di un parco-centrifughe inferiore a quello attuale. Tale evenienza è stata però sinora respinta dalla parte occidentale, precludendo di fatto il raggiungimento dell'accordo entro domenica.

Ciò nonostante, l'atteggiamento del nuovo corso di Rowhani e Zarif ha pure escluso l'arenamento del negoziato e l'ennesima fumata nera. Il serrato negoziato diretto tra Kerry e il suo pari grado iraniano, la professionalità universalmente riconosciuta dei diplomatici di Teheran, la volontà di proseguire il dialogo con l'Iran riconfermata mercoledì personalmente da Barack Obama e una comune ventidata flessibilità sullo status finale della produzione d'uranio da parte dell'Iran hanno spianato la strada per un'estensione della moratoria su parte delle sanzioni ai danni dell'Iran in vigore dalle firme di Ginevra.

È però probabile che tali tempi supplementari siano gli ultimi per scongiurare un ritorno a pieno regime sanzionario e la fine delle possibilità di un accordo comprensivo, almeno nel breve termine. La partita diplomatica tra l'Iran e il 5+1 sta quindi entrando nella sua zona Cesarini, da cui però deve uscire con una vittoria per ambedue le squadre.

... BERLUSCONI ...

Tecniche di sopravvivenza, cosa cambia e che cosa no

SEGUE DALLA PRIMA

■■ FRANCESCO
■■ LO SARDO

Dicono che già ieri pomeriggio Berlusconi si sia informato sul congresso della Lega che si tiene domani a Padova. Gli è stato suggerito di non chiedere al tribunale di sorveglianza l'autorizzazione di poter volare in Veneto a far visita agli ex alleati leghisti: ma il pensiero del fondatore di Forza Italia era già corso lì, a riannodare i fili di un centrodestra esploso in mille schegge, a poche ore dal verdetto salutato trionfalmente dal partito Mediaset per voce di Giovanni Toti, uomo della filiera Gianni Letta, Confalonieri, Marina e Piersilvio Berlusconi: «Finalmente giustizia è stata fatta». «Il nostro percorso NON

CAMBIA» scritto proprio così, in caratteri maiuscoli e cubitali, sul sito di Forza Italia, sotto la frase «Possiamo andare avanti con più serenità» non è una diabolica mistificazione mediatica che nasconde oscuri piani di *revanche* dell'anziano leader: viceversa è il basilico, essenziale manifesto del programma di sopravvivenza del partito personale di Berlusconi, in caduta libera e ridotto al 15 per cento alle europee. Sulle riforme si va avanti. Certo il Berlusconi uscito assolto dall'appello è meno fragile di quello andato da Renzi a palazzo Chigi per rinnovare il patto del Nazareno qualche settimana fa.

Ma l'insperato verdetto, più che spingerlo a far saltare in aria il tavolo con velleitarie forzature presidenzialistiche, consentirà a

Berlusconi di chiudere con polso più fermo – rispetto a frange forziste e ai potenziali alleati di Ncd, Lega, Fdi e chi più ne ha più ne metta – la partita sulle preferenze cedendo a una mediazione con il Pd su un capolista comunque bloccato, in cambio di un sistema di ripartizione del pre-

mio di maggioranza anche con i coalizzati che non avessero superato lo sbarramento al primo turno, forse acconsentendo anche a un innalzamento al 40 per cento della soglia di accesso al premio. L'opposizione al gover-

no Renzi sul piano della politica economica e sociale resterà quel che è stata: affidata agli strepiti mediatici di Renato Brunetta.

Sulla riforma della giustizia, invece, Berlusconi si farà sentire: ma con toni assai più miti del passato. Perché l'iceberg della magistratura si scongela e lascia respirare sensibilità nuove, perché la linea della fiducia nella giustizia paga: la scelta dell'avvocato Franco Coppi, già difensore di Andreotti, è il frutto della paziente opera di convincimento di Berlusconi da parte di Gianni Letta. Ma anche perché Berlusconi sta pur sempre scontando una condanna ai servizi sociali che può essere revocata e perché, sebbene Ruby sia ormai alle spalle – se la procura farà ricorso in cassazione se ne parlerà dopo l'estate 2015 – restano

in piedi il Ruby-ter, il rinvio a giudizio nell'*affaire* delle escort di Bari, il processo per la compravendita dei senatori e il Lodo Mondadori. E dentro Forza Italia? Berlusconi, che si considera pugnalo alle spalle dai suoi frondisti proprio nell'ora del massimo pericolo giudiziario su Ruby (altro che scissione di Alfano reo di voler restare nel governo Letta), ha in tasca la lista dei reprobri che sognano di spartirsi i resti di FI. Che ora tremano e ieri hanno firmato una lettera, insieme agli ortodossi, in cui confermano «incondizionata stima e fiducia» a Berlusconi. Per adesso almeno un anno di opposizione responsabile al governo Renzi è garantita. Poi chissà. Checché ne dica, e comunque più in là possibile, si scalda Marina. @francescosardo

COMUNE DI CAPACCIO

Avviso di proroga termini - CIG 5778280380 - CUP H46J14000010006. In riferimento alla gara riguardante i lavori di infrastrutture area P.I.P. - Urbanizzazioni primarie - 2° lotto (completamento), pubblicata in Gazzetta Ufficiale V serie speciale n. 63 del 6/6/14, si rende noto che sono prorogati i seguenti termini: ricezione offerte: 12/09/2014 h 12,00, anziché 15/07/2014 h 12,00; apertura offerte: 22/09/2014 h 16,30, anziché 21/07/2014 h 16,30. Per maggiori informazioni: documentazione integrale su www.comune.capaccio.sa.it sez. "Bandi e concorsi". Avviso di proroga trasmesso alla GUUE in data 11/07/2014.
Il responsabile del procedimento
dott. ing. Carmine Greco

ARSEL LIGURIA AGENZIA REGIONALE PER I SERVIZI EDUCATIVI E PER IL LAVORO

Via San Vincenzo 4 - 16121 Genova

AVVISO DI GARA
CIG. N. 5829578FEF

Questa Agenzia indice gara mediante procedura aperta con il criterio di aggiudicazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento della fornitura e posa in opera di arredi e complementi di arredo per le camere e i locali comuni della residenza universitaria Garibaldi sita in Salita della Neve 17 - Genova.

Importo presunto dell'appalto Euro 288.500,00 oltre I.V.A.

Termine ricezione offerte: 1/9/2014 ore 12.

Apertura: 2/9/2014 ore 10. Documentazione integrale disponibile su www.arsel.liguria.it

IL DIRETTORE GENERALE
(dott. Roberto Dasso)

EUROPA sull'iPad ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dovunque siate

DISPONIBILE SU APP STORE

